

In Svizzera non passa lo straniero



Francesco Abbate S.I.

Sacerdote della Compagnia di Gesù, dal 1993 è missionario-parroco nella comunità di immigrati italiani (circa 4mila) che risiedono nella regione di Liestal e dell'Oberbaslbiet, una zona che comprende 58 comuni.

Per la seconda volta in pochi mesi, con il referendum del 28 novembre scorso gli svizzeri sono stati chiamati a decidere sulla presenza di immigrati nel loro Paese, votando sulla proposta di espulsione diretta degli stranieri che commettono reati. Con il 52,9% dei consensi alla proposta di legge, la destra populista dell'Unione democratica di centro ha vinto ancora una volta una votazione popolare avente per oggetto gli stranieri in Svizzera. Questo è il cavallo di battaglia del partito guidato da Christoph Blocher: ricordiamo il recente referendum del 2009 per il divieto di costruzione dei minareti, ma anche la campagna condotta già nel 2004 contro le naturalizzazioni facilitate degli stranieri di seconda e terza generazione.

La consultazione metteva a tema, di fatto, anche la questione più generale dell'identità svizzera, e l'esito del voto mi ha interpellato quindi direttamente sia come straniero che abita in Svizzera da quasi 20 anni, sia, soprattutto, per il mio ruolo di parroco della comunità italiana dell'Oberbaselbiet (regione a sud di Basilea, nel semicantone di Basilea Campagna), dove, distribuiti in 58 comuni, vivono circa 4mila immigrati italiani.

L'iniziativa approvata il 28 novembre introduce nella Costituzione elvetica un articolo che stabilisce la revoca automatica del diritto di soggiorno a tutti gli stranieri

condannati, con sentenza passata in giudicato, per aver commesso reati quali omicidio, rapina, traffico di esseri umani, stupri, effrazione e altri reati violenti. Saranno però puniti con l'espulsione anche gli stranieri colpevoli di aver «percepito abusivamente» prestazioni dell'assistenza sociale o di aver fruito di assicurazioni sociali senza averne diritto. Nella stessa consultazione popolare sono state invece bocciate altre due proposte: quella del governo che cercava di «alleggerire» i contenuti del referendum, e quella dei socialisti di un aumento tassazione sui redditi alti in tutti i cantoni.

Questi fatti sono emblematici di un clima in cui le paure vengono strumentalizzate: la gente non solo teme chi commette reati, ma si sente insicura di fronte al futuro e alle insidie che si nascondono

Dopo il «no» ai minareti, a fine novembre la destra populista dell'Unione democratica di centro ha vinto un'altra votazione popolare avente per oggetto gli stranieri

tra le pieghe di un mondo in rapido mutamento e in cui si sta modificando anche la posizione dell'idilliaca Svizzera. In quasi tutti i settori della vita sociale le certezze acquisite scompaiono a un ritmo vertiginoso: l'interdipendenza con il resto del mondo nelle dinamiche socioeconomiche si fa sentire ogni giorno di più, e la presenza di immigrati è un'espressione di questa realtà. L'Udc sa appropriarsi in modo molto abile dei timori generati dalla nostra epoca, formulandoli con domande semplici e offrendo risposte chiare, senza preoccuparsi delle sfumature.

Ho constatato che anche tanti immigrati, compresi una buona maggioranza degli italiani che fanno capo alla missione cattolica italiana, nei loro commenti si schierano dalla parte del sì, pur mantenendo dei distinguo tra gli stranieri che si integrano e si adattano e quelli che non rispettano le leggi.

Nessuno nega la ovvia differenza tra chi rispetta la legge e chi delinque, ma di fatto questo voto può portare a una semplicistica e indiscriminata associazione: «stranieri=criminali». Il voto è stato del resto preceduto da una campagna dai toni estremi, che ha suscitato non poche polemiche. Oltre al famoso disegno di un gregge di pecore bianche che scaccia una pecora nera sullo sfondo di una bandiera

svizzera – tema già proposto in passato dall’Udc e rilanciato per l’occasione –, altri manifesti con un soggetto diverso (grossi ratti che entrano nei buchi dell’Emmental o truppe che attraversano le Alpi su cammelli) comunicavano la stessa sostanza: gli stranieri (compresi i frontalieri: italiani, francesi e tedeschi che entrano in Svizzera ogni giorno per lavorare) vengono rappresentati come invasori minacciosi che si avventano sulla «torta» svizzera. Suggestivo che tutti siano potenzialmente criminali è quindi solo un modo per fomentare xenofobia e razzismo.

Condivido l’amarezza per l’approvazione di questo testo che è stata manifestata fortemente dalle associazioni di stranieri e da quelle di difesa dei diritti umani, con in testa Amnesty International, così come dalle Chiese (cattolica, protestante riformata e altre). In un comunicato in vista del referendum la Conferenza episcopale svizzera aveva peraltro ricordato come le leggi esistenti consentissero già alle autorità di espellere dalla Svizzera qualsiasi persona straniera che commette un reato.

I vescovi svizzeri sottolineavano piuttosto la necessità di affrontare alcune questioni importanti: «Come possiamo migliorare la coesistenza tra gli svizzeri e gli stranieri? Quali sono i doveri che incombono sullo Stato e la società, e quali i doveri che spettano agli immigrati, in vista di una buona integrazione? Cosa si intende per integrazione, e quale è la nostra identità svizzera?»

Il voto dello scorso novembre non risolve quindi la situazione, e non evita la necessità di cercare risposte concrete a queste domande. Ho chiesto direttamente ad alcuni amici svizzeri di dirmi in poche parole qual è, secondo loro, l’identità svizzera. Con mia grande sorpresa, tutti gli intervistati hanno iniziato a parlare dell’appartenenza al proprio determinato villaggio o città, o alla vallata di provenienza, e a descrivere le tradizioni che vi si svolgono, ognuno in modo personale e diverso.

D’altra parte, nei diversi incontri a cui partecipo come parroco della missione italiana ho potuto constatare la grande attitudine alla concertazione maturata dagli svizzeri nel corso dei secoli. Forse perché non esiste una identità svizzera ma ne esistono molte; pensiamo ad esempio alle quattro

identità linguistiche: germanofona, francofona, italiana e romancia.

Se da un lato le differenze etniche, linguistiche e religiose lungo i secoli sono sfociate in lotte fratricide e cruente (almeno fino all’unificazione del Paese sotto un’unica bandiera), d’altro canto il buon senso e la prudenza hanno condotto a smussare le differenze e a sottolineare gli aspetti che possono unire. In Svizzera, infatti, non ci sono una cultura o una lingua comuni che possano costituire un elemento unificante per la popolazione; il Paese si fonda però sulla volontà del popolo di essere una nazione che fa capo a un’unica Costituzione.

Forse proprio questa capacità di smussare le differenze è stata fino ad ora per la Svizzera una carta vincente, dimostrata dal fatto che il Paese ospita tra la sua

Non esiste una sola identità svizzera ma ne esistono molte: proprio la capacità di smussare le differenze potrebbe essere una carta vincente per favorire l’integrazione

popolazione il 22% di stranieri. Si può sperare che la capacità di favorire l’integrazione rimanga una qualità del popolo elvetico.

Un segnale positivo in questo senso è venuto dai giovani: subito dopo la conoscenza degli esiti del referendum, molti di loro, certamente più aperti dei genitori e dei nonni, sono scesi in piazza in molte città per esprimere il proprio dissenso nei confronti di questo risultato, ma soprattutto per esprimere solidarietà agli stranieri.

Una delle immagini usate in Svizzera nella campagna referendaria contro gli stranieri.

